

Interessi Generali

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Contesta l'obbligo imposto di dismettere la Nuova Tirrena ma anche le considerazioni sugli intrecci tra le stesse Generali, che secondo l'Authority sarebbero de facto gestite da Mediobanca e l'altra assicurazione, la Fonsai; critica, infine, la trasformazione degli agenti assicurativi da esclusivi, in gergo «monomandatari», il «plurimandatari», che possono vendere cioè le polizze di tutte le compagnie. A premessa di questi interventi viene ribadita la necessità che le Generali restino e siano vieppiù italiane, indipendenti e autonome.

Le Generali costituiscono da sempre il crocevia della finanza italiana. Negli anni 80 se ne parlava come dell'unica multinazionale italiana; a volte, con una certa approssimazione, come l'altrettanto unica «public company» in relazione alle caratteristiche della sua proprietà. La storia di questa grande impresa si intreccia, nei decenni dell'Ottocento e del Novecento, con la storia dell'Italia; complesso è stato, da sempre, il rapporto con Mediobanca. Ed è significativo che sia un presidente francese a sostenere apertamente l'italianità (parola che gli *hominis novi* ritengono politicamente scorretta) di Generali, senza ricorrere alla tesi di Cuccia secondo la quale le «azioni si pesano, ma non si contano», bensì mettendo direttamente i «policy makers» di fronte a ciò che significa lo svantaggio competitivo, nella possibilità di crescita, rispetto alle imprese assicurative estere Axa e Allianz, che capitalizzano più di Generali. Quanto alle critiche rivolte ai provvedimenti Bersani, è difficile

le dare ragione a Bernheim. Il ministro ha già risposto. Si può aggiungere che i rischi che siano vendute solo le polizze delle imprese che offrono le migliori provvigioni potranno essere evitati accentuando le regole della trasparenza e della pubblicità nonché i controlli: ma soprattutto

Non esiste né può esistere un piano regolatore della finanza. Generali (con Mediobanca) costituisce un punto strategico cruciale. Ma è fondamentale che si apra un dibattito sui contenuti concreti delle regole

tutto un soggetto del calibro delle Generali ha la piena possibilità di rivedere ancor meglio l'impostazione delle reti di vendita e i rapporti con la clientela spendendo il proprio forte potere di immagine di reputazione, utilizzando il personale che è di grande livello, e impiegando le possibilità offerte dalle nuove tecnologie nonché dal carattere globale dell'assicurazione. C'è forse da immaginare che questa critica è stata mossa con minore convinzione, solo «ad adiuvandum». Le insoddisfazioni manifestate fanno, invece, una certa presa relativamente all'accordo con Intesa-San Paolo e alle posizioni dell'Antitrust. Sul primo argomento devono però venire in rilievo non solo le decisioni dell'Autorità Garante, ma anche le negoziazioni svolte per aderire alla nuova aggregazione bancaria. Si tratta di un accordo liberamente pattuito, le conseguenze del quale - tagli nell'operatività di Generali, singolarità nel funzionamento della governance, fino all'obbligo per Bernheim di abbandonare la riunione del Consiglio di sorveglianza dell'Istituto quando si affrontano argomenti assicurativi - potevano in qualche modo essere prefigurate (e, al limite, «precompensate»).

Pone un problema vero Bernheim, invece, quando parla dell'Authority, non tanto perché, come egli dice, la sua attività è orientata solo alla difesa del consumatore (le cui associazioni peraltro hanno sulla materia non poche critiche da muovere). Il dilemma è, invece, tra la

difesa delle pochissime realtà finanziarie nazionali, possibile se esse possono crescere, e i caratteri della normativa per la tutela della concorrenza, che è nazionale, ma è anche europea. Finora, dopo la legislazione del 1990, istitutiva dell'Antitrust, pochi sono stati gli interventi sui contenuti; si è agito, invece, anche da ultimo con il progetto di riforma delle Authority, sulla struttura degli organi di garanzia e di controllo, sulla loro «veste». Negli Usa dove la legislazione in materia rimonta al 1893 (Sherman Act) le impostazioni dei contenuti si sono poi andate via via evolvendo nei decenni. Da noi è possibile un equilibrio diverso, più avanzato, tra possibilità di crescita, contributo al mercato e tutela del consumatore? Ha un qualche fondamento la tesi secondo la quale un'impresa per crescere all'estero deve essere consolidata e forte, e quindi poter crescere, in Italia? E come realizzare un nuovo equilibrio senza che si abusino di posizioni dominanti, senza intese collusive? Il problema sollevato è serio e non può essere affrontato con astrattezze accademi-

che. Si parla, oggi, in continuazione di Generali, Mediobanca, Intesa-San Paolo. Si oscilla tra visioni che privilegiano il potere e visioni che analizzano i puri aspetti economici. Alcuni ritengono che la mappa della struttura economico-finanziaria sia sotto revisione. Se ne paventavano le evoluzioni; si è alla ricerca del «primum movens» (politico e/o economico). Non esiste né può esistere un piano regolatore della finanza: lo disse già negli anni 80 l'allora governatore della Banca d'Italia Ciampi. Generali (con Mediobanca) costituiscono il punto strategico più alto, cruciale. Conservare e rafforzare la loro «ipsité», come direbbe Ricoeur, è assolutamente prioritario. Ma altrettanto importante è che si apra un dibattito sui contenuti concreti delle regole. Lo richiede l'interesse generale e sarebbe ora di promuovere questa discussione.

Quant'è verde il partito democratico

EDO RONCHI

Scriveva Alex Langer intervenendo, nel 1994, nel dibattito del Pds verso i Democratici di sinistra: «Ci vuole una formazione meno partitica, meno ideologica, meno verticistica e meno targata "di sinistra"... Per aggregare uno schieramento nuovo e convincente bisognerà saper sciogliere e coagulare, unendo in modo saggio radicalità e moderazione». Una riflessione di grande attualità per il progetto del partito democratico dell'Ulivo che vede l'impegno di un folto gruppo di ecologisti motivato con un proprio manifesto pubblico. Il Partito democratico dell'Ulivo si prospetta come meno targato, ideologicamente, «di sinistra», e non targato «verde». Ciò pare ad alcuni una rinuncia inaccettabile, ad altri una rinuncia accettabile, ma pur sempre una rinuncia, ad altri ancora una rivincita dei moderati. Alcuni parlano di abbandono, o di superamento, della sinistra, a partire dal nome, o di abbandono dell'identità ambientalista. La discussione su questo punto, a me pare più sostanziale di quanto, forse, non appaia. Investe, infatti, il carattere dell'identità e dell'impegno politico e dello strumento partito politico oggi, non solo per gli ecologisti.

L'unità fra esperienze provenienti da diverse identità non è una limitazione, ma una ricchezza per tutti. La diversità è condizione per l'ecoevoluzione, la riduzione della diversità è un fattore di impoverimento e di crisi degli ecosistemi complessi. Il mondo attuale è un sistema complesso, più complesso e più connesso che in ogni altra epoca passata. Il suo cambiamento richiede nuove visioni capaci di comprendere, di connettere, diversità culturali. Il superamento del carattere ideologico dell'identità politica, nel mondo della globalizzazione, è diventato un requisito essenziale per un progetto politico di cambiamento democratico. Non è un caso che nessuna identità ideologica sia in grado di essere, oggi, valida in tutte le parti del Pianeta, in Europa e in Cina, negli Stati Uniti e in Africa, mentre l'azione politica in questa epoca deve essere locale-globale. Non è un caso che nessuna identità ideologica sia un fattore capace di aggregare la maggioranza dei cittadini, indispensabile per ogni progetto di cambiamento democratico. Il cambiamento in questa nostra epoca è una nuova frontiera, un territorio da scoprire, che si può raggiungere solo in tanti, camminando insieme con culture diverse, partendo alla pari, non pretendendo da altri di entrare in un progetto con confini ideologicamente predefiniti, siano essi socialisti, o di sinistra o verdi. Se sinistra significa forza del cambiamento di molti e per molti, allora il partito democratico è la casa della sinistra nuova di questo secolo, proprio perché aperta, plurale, non ideologica. Se ambientalista significa consapevolezza e speranza, in un futuro sostenibile, allora non può restare un progetto per pochi, un viaggio in solitudine. Richiede di mettersi in viaggio con molti altri. Se i cambiamenti necessari si fanno grandi e urgenti, occorre muoversi, rapidamente, con grandi forze politiche.

Le novità che dobbiamo affrontare in questo nuovo secolo richiedono innovazione politica, iniziativa ampia, politiche di governo, su scala locale e globale, non chiusure nelle identità. Il cambiamento climatico, l'insostenibilità della globalizzazione della crescita degli attuali modelli prevalenti di produzione e di consumo, pongono problemi inediti e nuove sfide. È messo in discussione il riferimento di fondo della modernità del secolo scorso: la possibilità illimitata di ogni tipo di crescita economica. La seconda modernità, quella dello sviluppo sostenibile, non potrà correre dietro alle insegne della crescita illimitata, ma dovrà indicare l'orizzonte di una migliore qualità della vita, per molti e non per pochi, di una società desiderabile, più equa e più sobria, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia, anche tra i popoli, in un mondo

che è diventato piccolo. La politica riformista, quella del cambiamento democratico, deve essere più consapevole della profondità dei cambiamenti richiesti dalla crisi climatica e dalla insostenibilità dell'attuale tipo di sviluppo. Non bastano i richiami formali, i riconoscimenti culturali, i cenari autocritici: occorre che la questione climatica entri, come priorità, nell'agenda politica. Sono urgenti, scelte, riforme, politiche e misure coraggiose e innovative. Non mi appassiona riprendere un dibattito sul nucleare da fissione, una tecnologia vecchia di sessant'anni, che ha mostrato ormai tutti i suoi limiti insuperabili. Mi preoccupa che, anche nel nostro campo, nel pieno del dibattito sulle nuove fonti energetiche, vi sia chi ripropone idee che sono ormai fossili.

Mi preoccupa che non ci sia un approccio razionale all'aumento dell'uso del carbone per produrre energia elettrica. Se facciamo tanto sforzo per l'efficienza energetica e l'aumento delle rinnovabili perché le mettiamo in un secchio buco, dove aumentiamo il buco con l'aumento del carbone? Mille megawatt, alimentati a carbone, con le tecnologie attuali (senza sequestro della CO2) producono cinque milioni di tonnellate di CO2, annullando l'effetto di circa tremila megawatt di generatori eolici. Se le rinnovabili non crescono in Italia, non dobbiamo più aspettare a riformare il sistema degli incentivi che risulta inadeguato. Il riformismo ha una missione centrale: fare le riforme. Assume, quindi, la questione ambientale come decisiva facendo riforme con valenza ambientale.

Dobbiamo prestare grande attenzione perché questo progetto sia aperto e rivolto a tutti, verdi compresi. Non dobbiamo alzare muri, ma costruire ponti. Anche la qualità dell'iniziativa ecologista deve migliorare. Per navigare in mare aperto è necessario diventare marinai esperti, altrimenti non si va da nessuna parte. Occupandoci di sviluppo delle fonti rinnovabili ho riscontrato moratorie troppo diffuse, frequenti resistenze locali a mettere gli impianti: siano pale eoliche, pannelli solari, impianti a biomasse o centraline idroelettriche. Senza rinnovabili non si affronta la più grave crisi ambientale della nostra epoca. Eppure, troppo spesso, gli impianti necessari per produrre vengono bloccati in nome dell'ambiente. È necessario trovare un saggio equilibrio. Non sempre ciò che viene detto in nome dell'ambiente difende realmente l'ambiente. Noi ambientalisti dobbiamo saper cogliere le priorità. Poiché il gas emette meno CO2 degli altri fossili, meno della metà del carbone, occorre molto gas, servono i rigassificatori e vanno localizzati e fatti.

Alcuni pensano, o sperano, che noi, accettando la sfida dei programmi e la priorità dei risultati, la sfida del partito democratico, diventiamo ecologisti moderati, anzi più moderati che ecologisti. Qualche rischio in effetti lo corriamo di perdere di mordente. Penso tuttavia che questo rischio vada corso: la barca del pensiero ecologista non può restare a vele ammainate in un piccolo porto rassicurante. Occorre rischiare una navigazione in mare aperto, oggi più che mai, data l'urgenza e la rilevanza globale delle grandi questioni in gioco.

Certo: non basta dire che il Partito democratico non deve essere il partito grigio dei moderati. Bisogna che l'unione saggia, riformista, fra radicalità e moderazione, sia effettivamente ricercata, ci sia e si veda. Che l'innovazione politica e culturale riformista sia feconda. Che i cambiamenti, le riforme, ci siano. La cultura ambientalista è, nella nostra epoca, la più ricca fonte di energie riformatrici. Spero che i nostri importanti, e ben più numerosi di noi, compagni di viaggio, sappiano utilizzare questa grande energia riformatrice. Con le sole idee del passato, più fossili che rinnovabili, sarebbe ben difficile alimentare una nuova spinta propulsiva verso un futuro desiderabile.



USA La corsa di un «first gentleman» chiamato Clinton

NON CORRE solo la moglie, corre anche il marito, questa volta. Ecco alcune spillette raffiguranti l'ex presidente Usa Bill Clinton, in vendita presso i gazebo messi su nell'ambito della campagna elettorale della senatrice Hillary Rodham Clinton.

Io cattolico ferito dalla Chiesa

ROBERTO CARNERO

SEGUE DALLA PRIMA

Li che configurerebbe un'ingerenza davvero pericolosa non solo nelle coscienze, ma anche nella politica. Insomma, sembra che stia per arrivarci, tra capo e collo, un nuovo Sillabo (la condanna degli «errori» della modernità elencati da Pio IX nel 1864), che manda a carte e quarantotto l'idea di un cattolicesimo adulto (una Chiesa, come si è espressa il ministro Rosy Bindi nella bella intervista ad Andrea Carugati sull'*Unità* di domenica, «maestra di valori più che di comportamenti») e quel principio della libertà di coscienza più volte ribadito nei documenti del Concilio Vaticano II. In quanto credente, in questi giorni sono parecchio imbarazzato da una posizione, come quella del Vaticano, che mi sembra, a dir poco, anticristiana. Il fatto è che certi cattolici sembrano essersi dimenticati di essere, prima di tutto, cristiani. Il mio invito è dunque ai cattolici, ai molti sacerdoti e vescovi che, sui diritti delle coppie di fatto, non si riconoscono nella linea Ratzinger-Ruini (e so, per diretta conoscenza, che ce ne sono molti), a dire apertamente la loro, a correggere la posizione indifendibile delle gerarchie e a pronunciare delle parole di apertura di cui, in molti che siamo cattolici, stiamo avvertendo tristemente la mancanza.

Purtroppo so che questo non sarà facile e che, a parte qualche vescovo emerito (come monsignor Bettazzi) e qualche prete di frontiera, difficilmente altri prenderanno la parola sulla que-

stione, portando un punto di vista nuovo e diverso da quello dell'ufficialità. Il problema è che oggi nella Chiesa cattolica (e in quella italiana in particolare) è stato pressoché soffocato ogni dibattito interno. In questo senso sembrano davvero lontani anni luce i tempi del Concilio, quando la Chiesa conobbe una primavera di apertura al mondo contemporaneo ormai archiviata.

Chi si pone fuori dal coro sugli argomenti considerati «sensibili» va incontro all'ostracismo e all'esclusione. Cioè, se si tratta di un pastore, rischia di perdere «il posto». E, ora, anche il «semplice» credente potrà incorrere nella scomunica. Ricordo quando una decina di anni fa la Lambeth Conference (il supremo organismo della Comunione anglicana), dopo lunghe discussioni, varò un documento sull'omosessualità in cui, alla fine, prevaleva il punto di vista tradizionale teso a negare la necessaria dignità a questa condizione. In quei giorni mi trovavo a Londra e la domenica successiva alla pubblicazione di quel testo, a St. Paul's Cathedral (una delle chiese più importanti della capitale britannica), ascoltavo un prete che dal pulpito dichiarava le proprie perplessità su quell'atto ufficiale della sua Chiesa, poiché - disse - «non si possono misconoscere le esperienze positive di amore e condivisione di molti nostri fratelli e sorelle omosessuali». Ebbene, quello che oggi manca tra noi cattolici è un analogo dibattito, franco e aperto, in cui ciascuno porti la sua voce, il suo punto di vista, per arricchire il confronto e per far sì che quanto diciamo

come Chiesa sia, prima di tutto, conforme al Vangelo, più che allineato a certe battaglie astratte in difesa dello status quo. E per fare in modo che si comprenda come la Chiesa sia una comunità, in cui tutti hanno diritto di parola, e non un club per far parte del quale bisogna attenersi a un regolamento stabilito dalla direzione. Mi sia consentita un'altra memoria personale: nei miei anni inglesi, a stretto contatto con gli anglicani, mi resi conto di quanto la Chiesa fosse percepita da tutti come forza progressista. Viceversa da noi la Chiesa, quella cattolica, appare sempre più spesso istituzione reazionaria e conservatrice, in tutti i campi (vedi, ad esempio, i referendum sulla fecondazione

assistita). Il Vangelo dell'accoglienza ci insegna, soprattutto, ad ascoltare i bisogni e le esigenze del nostro prossimo. Un disegno di legge come quello dei «Dico» va esattamente in questa direzione. L'Arcigay ci informa che molti dei suicidi tra gli adolescenti sono dovuti alla scoperta dell'omosessualità. Cambiare questa cultura della colpevolizzazione probabilmente significa salvare delle vite. Quanto alle presunte conseguenze di scardinamento della famiglia tradizionale mi viene da compiere alcune riflessioni. Uno strumento come quello dei «Dico» non va ad attaccare la famiglia tradizionale, ma ad aggiungersi ad essa. Credo che a rendere difficile il

formare una famiglia, non sia certo - come temono i vescovi - la concorrenza di modelli alternativi, ma piuttosto la situazione di incertezza generata da un lavoro sempre più incerto e precario. Per non parlare della questione della casa, bene di per sé primario, ma ormai per molti soggetto proibito. Credo che sia proprio questo l'impegno da mettere in atto a favore della famiglia: soluzioni concrete a problemi concreti, come gli stessi «Dico» tentano di fare. Molto più che combattere anacronistiche crociate di cui la maggior parte dei cattolici italiani non sente affatto il bisogno. Mi piacerebbe che questo diffuso dissenso trovasse il coraggio e i modi per emerge-

Correzione

Domenica 11 febbraio con l'*Unità* sono state pubblicate, a cura dei Ds, le mozioni politiche per il 4° Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra corredate da un primo elenco di sottoscrittori. L'On Marilena Samperi risultava sia tra i firmatari della mozione Fassino che tra quelli della mozione Mussi, ma il suo sostegno è da intendersi soltanto per la mozione Mussi. Inoltre, per un errore materiale, mancavano dall'elenco sempre della mozione che fa capo a Fabio Mussi i seguenti sottoscrittori: Leonardo Caponi, Famiano Crucianelli, Guido Fanti, Alfiero Grandi, Enrico Gualandi, Corrado Morgia, Ernesto Piro e Michele Venticelli.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
Stampato da Litosud Via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI) • Litostudio Via Carlo Parenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Pubblicità • Publikompass S.p.A. Via Carubcio, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 12 febbraio è stata di 123.331 copie			